

Vissuto – Terza Tappa

BEATITUDINE E INCONTRO CON I BISOGNOSI

Nella Terza Tappa continua l'approfondimento dell'etica cristiana, soprattutto attraverso l'accostamento alle Beatitudini e alla parabola del buon samaritano, che ne sottolineano in particolare la dimensione oblativa, gioiosa e rivoluzionaria.

1. Le Beatitudini

1.1 La beatitudine nell'esperienza umana

Che cos'è la beatitudine per i nostri ragazzi? Dal punto di vista cognitivo e lessicale, essi conoscono il significato del termine soprattutto attraverso l'uso dell'espressione comune "Beato te!" con la quale vogliono dire: "Tu sì che sei fortunato!" oppure: "Tu sì che sei tranquillo e rilassato, non sei stressato e stai bene!" o ancora: "A te sì che va tutto bene!", ma soprattutto: "Tu sì che sei felice!". La parola beatitudine è dunque, per loro come per gli adulti, più che altro sinonimo di felicità.

I beati sono quindi coloro che stanno bene e sono tranquilli, non hanno problemi, sono amici un po' di tutti, vedono avverarsi i loro desideri, s'impegnano e ottengono dei risultati, oppure riescono a stare bene anche senza ottenere dei risultati. In modo particolare, sono beati coloro che hanno una vita fortunata e bellissima, che va alla grande. Pochi ragazzi (il 2% degli intervistati) pensano che i beati siano in paradiso; quasi nessuno ritiene che si possa essere beati (e quindi felici) anche su questa terra se si prescinde dal benessere materiale.¹

Per addentrarci meglio nel discorso, vediamo che cos'è la felicità dal punto di vista psicologico: spulciando tra diversi autori, possiamo descriverla come un'emozione primaria², cioè una sindrome reattiva per lo più scatenata da particolari situazioni attivanti, percepite e valutate intuitivamente come fonte di benessere, e costituita da risposte di tipo fisiologico (o comunque corporeo), mentale e comportamentale.³

Tale definizione va ovviamente completata con gli studi relativi alle neuroscienze, attraverso le quali si è scoperto che non si dà, nell'esperienza umana, una felicità che duri per sempre⁴: esistono invece momenti più o meno lunghi di felicità, provocati, a livello fisiologico, dal rilascio nell'organismo di neurotrasmettitori, come la dopamina, la serotonina, l'ossitocina e le endorfine, sostanze chimiche prodotte dal cervello e capaci di svolgere un'attività analgesica ed eccitante simile a quella degli oppiacei. Esse sono dette anche "ormoni del benessere" o "droghe della felicità" e il loro rilascio è a sua volta causato da particolari esperienze vissute come piacevoli

¹ Questi dati e quelli che seguono, riguardanti percezioni, conoscenze e opinioni dei ragazzi, sono tratti da un progetto sulle emozioni attuato a partire dal 1999 e tuttora in corso nella Scuola primaria statale di Beregazzo con Figliaro e Castelnuovo Bozzente (provincia di Como, diocesi di Milano). Rispetto a diciotto anni fa, non si rilevano differenze sostanziali nelle scelte dei ragazzi, se non forse una crescente importanza attribuita al gioco collettivo rispetto a quello individuale.

² Secondo gli studiosi del settore, le altre emozioni primarie sono le seguenti: paura, rabbia, tristezza, sorpresa, disgusto, interesse.

³ Gli studi sulle emozioni sono incominciati con Darwin (1809 / 1892) e sono proseguiti nel secolo scorso fino ai nostri giorni attraverso l'apporto di molti ricercatori, tra cui il Reizenheim (1983) del quale riportiamo in parte la definizione. A questo proposito segnaliamo l'opera dello psicologo D. Goleman "L'intelligenza emotiva", facilmente rintracciabile anche *on line*, e di A. Pellai (medico e psicoterapeuta), *Educare alle emozioni*, Fabbri Editore, 2016.

⁴ Vedi a questo proposito S. Klein, filosofo e biofisico: *La formula della felicità*, Longanesi 2003.

e felicitanti. Tra queste esperienze annoveriamo la risposta ai bisogni (la fame e le sete ad esempio), l'esposizione alla luce, il consumo di determinati cibi e profumi, l'esercizio fisico (come passeggiare) e sportivo, il ballo e il canto, l'ascolto musicale, il sorriso e il riso, ma anche il conseguimento di obiettivi prefissati (ad esempio quando si vince una partita o si supera un esame), la valorizzazione del sé (gratificazioni e regali), l'esercizio di un moderato potere e di attività piacevoli (un buon lavoro, la visione di film e di spettacoli teatrali e così via). Degne di nota sono soprattutto le attività collegate alle buone interazioni sociali e alle relazioni sane derivanti da legami forti, basati sull'intimità e la fiducia (conversazioni con gli amici, abbracci, carezze, baci, coccole ...). I soldi invece non danno la felicità, perché, a parità di condizioni di salute e in situazioni economiche accettabili, non risulta esserci differenza nella percezione della felicità tra persone molto ricche e persone moderatamente benestanti.

Riassumendo ciò che abbiamo detto, possiamo dividere le esperienze che danno felicità in quattro categorie: le buone relazioni; le attività interessanti, come ad esempio un lavoro che piaccia; la valorizzazione del sé attraverso le conferme altrui, ma anche mediante la possibilità di auto-determinarsi; l'appagamento dei bisogni e dei desideri. Appare allora evidente che, se si vuole insegnare ai bambini ad essere felici dal punto di vista umano, occorre muoversi almeno lungo quattro direttrici: 1) addestrarli alle relazioni; 2) aiutarli a scoprire interessi e capacità personali; 3) favorire un adeguato sviluppo dell'autostima; 4) educare i desideri.

1.2 La felicità nella percezione dei ragazzi

Dal punto di vista esperienziale, la felicità è sperimentata dai ragazzi come un'emozione positiva, derivante da esperienze piacevoli e contrapposta alla tristezza. Essi la identificano in una sensazione di appagamento e di pace con se stessi e con gli altri, che coincide semanticamente con la gioia, l'allegria, la contentezza, il divertimento e il buonumore, anche se qualcuno la fa confluire addirittura nei concetti di bene e di vita.

La felicità provoca il sorriso, la voglia di ridere, un'allegria eccitazione, una grande energia, l'entusiasmo, i pensieri belli, una sensazione di leggerezza, la tranquillità, la vivacità e il rilassamento, e attiva perfino la gentilezza, la generosità e l'amicizia ("Se sto bene, sono più buono"). La si riconosce negli altri dalla bocca sorridente, dagli occhi che brillano e dai lineamenti distesi.

Quanto alle situazioni scatenanti, che al nostro lavoro interessano in modo particolare, esse vengono individuate in esperienze belle, desiderate o inaspettate: relazioni con gli amici; incontri con persone care che non si vedono da molto tempo; vita in famiglia; aiuto offerto e ricevuto; giochi, soprattutto collettivi; feste, specialmente per il compleanno e il Natale; vacanze; gite; successi nel gioco e riuscita nelle attività e negli apprendimenti scolastici; gratificazioni (come i bei voti e i regali); acquisizione di beni materiali (soprattutto gli animali); desideri e/o sogni che si avverano; consumo di dolci; preghiera. Chiamati a stabilire una graduatoria nelle loro motivazioni alla felicità, i ragazzi mettono al primo posto le relazioni familiari (37,5%) e subito dopo il gioco con gli amici (29%); seguono le attività piacevoli svolte insieme o individualmente (play station, video ... 17%), l'avverarsi dei desideri (stare all'aria aperta, andare in vacanza, mangiare cibi che piacciono ... 12,5%) e le gratificazioni personali (soprattutto ricevere dei regali: 4%).

Anche qui possiamo raggruppare le risposte in quattro categorie: le buone relazioni, familiari e amicali, le attività piacevoli (prima di tutto il gioco, ma solo se collettivo), l'appagamento dei desideri, il successo e le gratificazioni.

Unendo queste risposte alle precedenti, relative alla beatitudine e ai beati, risultano evidenti alcuni tratti comuni:

- 1) la coincidenza, più o meno precisa, delle stesse situazioni attivanti segnalate dalle ricerche neuro-scientifiche;

- 2) il primato delle relazioni interpersonali;
- 3) la coincidenza tra gioia e benessere materiale e la confusione tra felicità e piacere⁵;
- 4) la sovrapposizione di motivazioni diverse, per cui la letizia vissuta nella preghiera non è declinata diversamente dalla gioia avvertita mangiando dei dolci;
- 5) l'alto numero di voci riferibili ai beni di consumo, al successo personale e al divertimento;
- 6) il basso numero di voci riferibili alle esperienze spirituali, anche da parte di ragazzi che vanno volentieri al catechismo: i nostri bimbi sono figli del loro tempo e di ciò che pensano i genitori, molti dei quali purtroppo ritengono che Dio non sia necessario alla felicità dell'uomo.

Le risposte comportamentali alle situazioni attivanti secondo i ragazzi sono per lo più finalizzate all'appropriazione, all'espressione e alla comunicazione dell'esperienza positiva che ha motivato la gioia. Alcuni, appellandosi al senso di responsabilità, suggeriscono di svolgere bene il proprio dovere senza lamentarsi o di fare del bene e aiutare chi ha bisogno: se io sono contento, lavoro meglio e desidero fare in modo che anche altri siano felici. Altri infine avvertono che bisogna saper attendere e rimandare, perché non sempre si hanno a disposizione dei momenti belli, e che non si deve ripetere troppe volte l'esperienza piacevole, perché si rischia di abituarsi e non godere più: questi ultimi mostrano di avere consapevolezza del ruolo dell'assuefazione, che coinvolge e travolge ogni situazione umana di felicità.

Proprio a questo livello si situa il secondo passo del nostro discorso con i ragazzi. Purtroppo, come ben sappiamo e continuamente sperimentiamo, tutte le esperienze felicitanti sono sottoposte alla dura legge dell'assuefazione: ciò che rende felici oggi a lungo andare non darà più la stessa gioia. Perfino le situazioni più entusiasmanti sono solitamente destinate a finire e un grosso dolore può sempre prendere il posto di una grande felicità o almeno stabilire pesanti ipoteche sulla possibilità di essere ancora felici. Questo vale soprattutto per l'appagamento dei desideri: il senso di benessere che viene dal possesso di qualcosa che desideriamo intensamente dura in genere molto poco, perché subito dopo s'incomincia a desiderare dell'altro. I ragazzi capiscono molto bene questo discorso se sono aiutati, attraverso esempi e racconti personali, a rievocare l'esperienza.

Una domanda allora diventa obbligatoria: proprio non esiste una felicità che non sia occasionale e di breve durata? In genere, i ragazzi pensano che esista davvero una felicità che duri per sempre, ma la vedono incarnata nella vita di alcuni modelli a cui vorrebbero assomigliare: sono i campioni sportivi (più della metà dei ragazzi intervistati), soprattutto i calciatori (il 40% di chi ha scelto gli sportivi come modelli da imitare) e i personaggi della televisione (cantanti, attrici, ballerine, attori comici: quasi il 40% degli intervistati); il 7% sceglie un'astronauta (Samantha Cristoforetti) e il restante 3% circa si divide tra due YouTuber, le maestre, due fotografi famosi, una modella, uno scrittore, un super eroe e un medico. Nessun catechista e nessun sacerdote. Un solo bambino sceglie Gesù.

Questo è il punto di partenza del discorso sulla gioia, propedeutico al nostro argomento: se dovessimo presentare le beatitudini a bambini che vivono la felicità nel modo descritto senza tenerne conto, non troveremmo rami a cui appenderle.

1.3 Il passaggio dalle piccole gioie alla beatitudine evangelica

Abbiamo visto che, con l'ingenuità propria di quest'età, i ragazzi pensano che la vera felicità stia nel diventare famosi e ricchi come i modelli mutuati dai media, mentre noi sappiamo che il segreto della gioia è racchiuso nelle Beatitudini proclamate da Gesù ed è questa la lieta novella che vorremmo comunicare.

⁵ Nel senso dichiarato dal Papa nell'*Evangelii gaudium*, al n.

Non dimentichiamo tuttavia, a questo proposito, che i ragazzi appartenenti all'età di cui ci stiamo occupando non sono generalmente in grado di comprendere il discorso delle Beatitudini evangeliche senza una mediazione sapiente da parte del catechista. Essi infatti non possiedono ancora un pensiero formale e un lessico raffinato tali da permettere di riflettere in astratto sullo spartito di una logica totalmente diversa rispetto a quella comunemente assorbita dalla società in cui vivono.

Poiché la loro mentalità concreta si affida ai modelli per tendere a una felicità appena intravista e già creduta possibile e desiderabile, sembra proprio che la strada più giusta da percorrere sia quella di presentare coloro che, vivendo le Beatitudini, si presentano come "gli specialisti del vero segreto della felicità": si tratta ovviamente dei santi, persone che, attingendo alla libertà dei percorsi personali lungo le rotte dell'Infinito, c'insegnano che è possibile essere felici per sempre, anche in mezzo alle difficoltà e perfino nel dolore, ma che per questo bisogna cercare la gioia promessa dal Vangelo ed esplicitata in maniera forte nelle Beatitudini. Al suo interno, quegli indicatori umani di felicità, che abbiamo individuato sulla base dei neuro trasmettitori e dell'esperienza dei bambini, si dispiegano e si potenziano superando i loro stessi confini e confluendo in un programma di trasfigurazione dell'umano nella conformazione a Gesù.

Scendendo sul piano pratico, per avviare il percorso descritto, proponiamo l'attivazione di un duplice laboratorio, uno per i ragazzi ("Beatitudini e santi") e uno per i genitori ("Educare alla felicità"). Entrambi potrebbero essere attuati, contemporaneamente e parallelamente, durante la stessa "domenica insieme"⁶.

2. La parabola del buon samaritano

Riguardo la parabola del buon samaritano, dividiamo la riflessione in due parti: l'esperienza della violenza e l'incontro con i bisognosi. A questo proposito, presentiamo alcuni dati, da verificare nel proprio gruppo ed eventualmente riposizionare attraverso una conversazione clinica all'inizio del percorso (*Avete assistito a episodi di violenza verbale o fisica? Quali? Che cosa è successo? Che cosa avete fatto voi? // Chi sono secondo voi i bisognosi? Ne avete incontrato qualcuno? Che cosa è successo? Che cosa avete fatto in quell'occasione?*).

Per ciò che concerne la nostra raccolta dati, relativamente al primo punto del discorso, emerge che tutti i ragazzi hanno assistito e/o partecipato a litigi tra i coetanei, anche in forma violenta, cioè con il ricorso alla forza fisica o verbale (le parolacce e le "prese in giro"), per lo più gestiti da educatori adulti. Spesso i ragazzi confondono i conflitti ripetuti con gli episodi di bullismo e chiamano "bullo" il compagno litigioso. Una volta conosciuto il significato e la realtà del bullismo, raccontano di fatti circoscritti nel tempo e per lo più riferiti a quando erano più piccoli e sono stati costretti a fare "delle cose" da qualche compagno più grande, soprattutto durante le ore della mensa scolastica; più o meno tutti dicono poi senza esitare che "Queste cose succedono alla scuola media". In un solo gruppo è emerso il racconto di un vero e proprio caso di bullismo, successo in paese ai danni di un ragazzino di quinta e gestito dai genitori e dalle insegnanti con l'aiuto del preside. Rimandiamo alla relazione *Un gruppo in cammino con Gesù a all'appendice Attività e giochi per crescere nelle relazioni*⁷ i suggerimenti per trasformare i conflitti e gestire il bullismo.

⁶ Si veda nello spazio web nella dimensione Chiesa in Tappa 3.

⁷ M. TETTAMANTI, *Un gruppo in cammino con Gesù e giochi e attività per crescere insieme nelle relazioni*, in SERVIZIO PER LA CATECHESI, *Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi*, Centro ambrosiano, Milano, 2017, pp. 94-97, 156-160.

Quanto al secondo punto, non c'è molto da dire, perché il vissuto dei nostri ragazzi a questo riguardo, pur essendo sicuramente presente a livello esperienziale, non sembra essere particolarmente significativo: se si eccettua un certo coinvolgimento di natura empatica, infatti, gli incontri con i bisognosi sono dei fatti piuttosto marginali nella loro vita. Chiamati a raccontare le esperienze, essi narrano di anziani scivolati e/o caduti, feriti, svenuti in chiesa, oppure parenti che si muovono con difficoltà ... tutte persone che hanno avuto (o hanno) bisogno di aiuto e assistenza, concretizzati in prestazioni offerte dagli adulti (chiamate ai servizi pubblici o ai famigliari, cure di tipo infermieristico, sostegno fisico, offerta di un bicchiere d'acqua ...). Vi sono poi i bisognosi incontrati lungo le strade, oppure che bussano alla porta di casa in cerca di aiuto materiale: ad essi i genitori danno talvolta da mangiare o dei soldi. Da ultimo, i ragazzi sanno che esistono persone bisognose sconosciute, alle quali mandano i giocattoli che non servono più a loro. Se non hanno un vissuto pregresso di attenzione verso il prossimo di tutti i giorni, solitamente non identificano immediatamente i bisognosi nei compagni in difficoltà o nei famigliari che chiedono aiuto.

Qui è evidente la necessità, direi l'urgenza, d'immergere i ragazzi in esperienze di carità a 360 gradi. Non saranno infatti le nostre parole a cambiare qualcosa nel comportamento dei ragazzi a questo riguardo: occorre l'esperienza, per attivare l'empatia e vedere la gioia sul volto delle persone a cui si è prestato l'aiuto, lasciando poi che il cuore viva e si rinnovi a contatto con la propria.

Vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Copyright Arcidiocesi di Milano